



regole cogenti in materia di rappresentatività e di estensione dell'efficacia dei contratti collettivi. Gli spunti analitici e progettuali più importanti, alcuni dei quali sono contenuti in opere incluse nel volume, ruotano tutti intorno a questa problematica, proponendo soluzioni anche molto diverse tra loro, soprattutto riguardo al ruolo che potrebbe rivestire in materia un eventuale intervento legislativo. Anche il dibattito e i progetti di riforma in materia di struttura e sui livelli della contrattazione, a ben vedere, non sembrano poter conseguire risultati notevoli, se non si spingeranno a toccare questo nodo fondamentale.

In un recente dibattito a Roma si è sottolineato come il testo voglia essere anche uno strumento di avvicinamento per i giovani rispetto al tema delle relazioni industriali. Qual è, a suo parere l'approccio/interesse dei giovani al tema?

Le indagini statistiche mostrano che i giovani sono la categoria demografica più incline alla disaffezione verso i sindacati. In Italia, gli under-30 iscritti ad un sindacato sono il 16%, a fronte di una media complessiva del 28% (dati Commissione Europea 2006). Il dato è uniforme in tutta Europa, pur con proporzioni variabili. Le organizzazioni di rappresentanza non sembrano riuscire a formulare proposte attrattive nei confronti dei giovani, che si rivolgono ad altre istanze rappresentative oppure sperimentano "dal basso" forme di aggregazione innovative. La prima domanda che i sindacati "tradizionali" dovrebbero porsi è se tali aggregazioni alternative degli interessi debbano essere viste come concorrenti oppure come alleati.

Una palestra importante per molti giovani ricercatori è rappresentata dalla Scuola Internazionale in Relazioni di lavoro della Fondazione Biagi. E' possibile delinearne un sintetico quadro?

La Scuola internazionale di dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro si pone l'obiettivo di formare giovani operatori delle discipline lavoristiche (risorse umane, mercato del lavoro, relazioni industriali), culturalmente orientati al confronto comparato ed internazionale ed alla dimensione pratico-operativa degli studi, anche al fine di consolidare le proprie prospettive occupazionali al termine del dottorato. Attualmente stanno per concludersi le selezioni dei 30 nuovi dottorandi che, a partire da gennaio 2009, andranno ad integrare un gruppo che conta ormai circa 100 unità. I giovani ricercatori iscritti alla Scuola costituiscono un gruppo vivace ed eterogeneo di persone provenienti da tutte le parti d'Italia e anche dall'estero (Cina, America Latina, Africa), componendo un collage di competenze ed esperienze probabilmente unico nello scenario nazionale.

Le relazioni industriali tra teoria e prassi

Conversazione con Iacopo Senatori, ricercatore della Fondazione Marco Biagi

a cura di FRANCESCO LAURIA

Iacopo Senatori è un giovane ricercatore della Fondazione Marco Biagi, una sorta di "fratello maggiore" per le ormai decine di dottorandi che ad oggi gravitano intorno alla Scuola internazionale di dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro ospitata a Modena dalla Fondazione stessa. Una scuola di dottorato che, su incarico del Prof. Michele Tiraboschi, ha contribuito ad organizzare ed ideare sul modello delle "scuole di dottorato" diffuse nel contesto europeo, in particolare anglosassone. Assegnista di ricerca dell'Università di Bologna e successivamente dell'Università di Modena e di Reggio Emilia, Senatori ha recentemente curato un importante e prezioso volume intitolato: "Teoria e prassi delle relazioni industriali - Letture di diritto delle relazioni industriali" (Giuffrè Editore, Pagg. 456, Euro 43) che presenta una raccolta ragionata di alcuni dei saggi più significativi tra quelli pubblicati nella Rivista Diritto delle Relazioni Industriali (già diretta da Marco Biagi) ed in altre pubblicazioni della Collana Adapt - Fondazione Marco Biagi. Nel volume si trovano alcuni dei saggi più significativi realizzati negli ultimi anni sul tema delle relazioni industriali ad opera di autori del calibro di: Bruce E. Kaufman, Richard Hyman, Franz Traxler, Gian Primo Cella, Jacque Rojot, Mario Napoli, Michele

Tiraboschi, Carlo dell'Aringa, affiancati da alcuni contributi di giovani ricercatori tra cui spicca il saggio su "lavoro atipico e rappresentanza" ad opera di Anna Maria Sansoni. Il testo contiene anche uno degli ultimi scritti di Marco Biagi, già pubblicato sulla rivista, diretta da Guido Baglioni, "Impresa al plurale" e dedicato a "cultura e istituti partecipativi delle relazioni industriali in Europa" in cui Biagi affrontava con la consueta "impronta progettuale" l'affermarsi dei nuovi strumenti comunitari di partecipazione come la progressiva applicazione della direttiva sui Comitati Aziendali Europei e le, allora imminenti, direttive sulla Società Europea e sul quadro comunitario dei diritti di informazione e consultazione dei lavoratori. Abbiamo incontrato a Modena Senatori per ragionare sul libro e sui temi di fondo che esso affronta attraverso molteplici punti di vista.

Perché proprio ora un volume sulle relazioni industriali? La finalità del volume è quella di arrecare un contributo allo studio e, prima ancora, al metodo delle relazioni industriali in Italia. L'idea sottostante è che occorra fare uscire la disciplina da una condizione storica di subalternità (al confronto con le discipline confinanti, come il diritto, l'economia e la sociologia), favorendo una combinazione virtuosa tra il consolidamento scientifico

della materia e la sua diffusione nella cultura professionale degli operatori delle relazioni di lavoro.

Nel testo si propone una lettura ragionata di percorsi sulle relazioni industriali in cui spicca l'attenzione al metodo della comparazione, molto caro a Marco Biagi. Vorrei premettere che la mia risposta a questo quesito non deriva dalla conoscenza diretta di Marco Biagi, poiché io mi sono unito al suo gruppo di ricerca alcuni anni dopo la sua scomparsa, ma solo dallo studio delle sue opere. In questo senso, mi sembra significativo ricordare che Biagi metteva in guardia, in un saggio incluso anche nel volume, circa i rischi di "inconcludenza" della comparazione nelle relazioni industriali. Il monito ha una valenza sia culturale sia metodologica, e si ricollega all'opera di un maestro della comparazione giuridica, Otto Kahn Freund, che insegnava a non abusare del metodo comparato. In particolare, la comparazione non deve condurre a ritenere che le soluzioni adottate in un Paese possano essere meccanicamente trasposte in altre realtà. La comparazione può invece rivelarsi utile, come sostenuto e praticato dallo stesso prof. Biagi, quale strumento di scambio di *best practices* nazionali, promuovendo il *benchmarking* e l'apprendimento reciproco, nel rispetto delle specificità nazionali.

Come sono cambiati, negli ultimi anni, gli attori transnazionali delle relazioni industriali?

Nell'economia globale, le istanze del lavoro si combinano in modo molto stretto con quelle collegate alla più generale soggettività della persona. Pertanto, tra gli attori transnazionali delle relazioni industriali si inseriscono a pieno titolo, ormai, non solo le tradizionali centrali di rappresentanza sindacale e datoriale (Ces, BusinessEurope ecc.), ma anche le organizzazioni non governative che si occupano di materie che presentano attinenza con le relazioni di lavoro (diritti umani, salute ecc.). Tuttavia, attualmente il livello transnazionale sembra più idoneo ad operare quale sede di coordinamento delle azioni nazionali, piuttosto che come base per la elaborazione di un interesse collettivo internazionale dei lavoratori.

Il libro esce in un momento particolarmente importante per il contesto italiano con il dibattito relativo alla riforma del modello contrattuale che pare abbia raggiunto un punto di svolta...

Le peculiarità del caso italiano scaturiscono dalla coesistenza di modalità differenti - e talvolta alternative - di interpretare la funzione sindacale, che si confrontano in un quadro di libertà caratterizzato dall'assenza di

quei morti in una sorta di omaggio per tutte le vittime di un sistema ingiusto che colpisce sempre i più deboli. E da uno schermo arrivano le immagini scioccanti di uno spot pubblicitario della Thyssen Krupp che promette un futuro radioso per tutti. Mentre sulla scena un uomo con l'abito scuro della festa va a distendersi in una bara, un mazzo di fiori stretto al petto. Fiori trovati in un armadio della fabbrica che si fanno presagio di morte. Del Bono sa come arrivare al senso profondo di quello che va facendo, sa come commuovere e come raccontare il dolore perché lo fa con la semplicità di chi accetta il mistero dell'animo umano. Così nell'atmosfera

agghiacciante e silenziosa di questa fabbrica-cimitero irrompe l'universo dei padroni, signore ingioiellate, prelati, puttane d'alto bordo, uomini incappucciati a eseguire la danza macabra del potere, sulle note di Wagner e Strawinskij e canzonette di epoca nazista. In un carosello di corpi avvinghiati nel tango, figure di un bestiario surreale, osceno, crudele. Con i padroni che ballano accanto ai cadaveri degli operai e si respira l'odore del ferro bruciato. "Ho voluto visitare quelle acciaierie - annota il regista autore - e dopo il viaggio tra i reparti vuoti, arrivato nel luogo dell'incendio ho sentito un grande vuoto e volevo

scappare, avevo bisogno di luce, di aria." E la menzogna del titolo è la cattiva coscienza di tutti noi, di una società che vive di compromessi, di complicità, di omissioni. Il regista si misura con i suoi fantasmi, con la sua vergogna e il viaggio si fa più personale più intimo in un crescendo di rabbia e dolore. La poetica di Del Bono sbatte in primo piano la ferocia e la disarmonia e in questa testimonianza civile di dolore e di morte non ci sono spiragli di luce ma un furore disperato che ti coinvolge e ti cambia.

Titti Danese